

PROVINCIA CM DI TORINO



IL MISTERO DELLA |CHIESA IN TEMPO DI DEBOLEZZA DELL'UMANO

MEDITAZIONI
don Roberto Repole

Chieri 2011

Le meditazioni di don Roberto Repole, offerte in occasione degli Esercizi Spirituali (6-10 giugno 2011), ci introducono a guardare alla Chiesa prestando attenzione alla sensibilità del nostro tempo, così carico di sospetto verso di essa e così fragile da sfuggire aprioristicamente alla ricerca della verità. Si tratta di prestare attenzione al mondo, non per ammiccarvi e assumerne le mode, ma perché il mondo è il luogo cui annunciare Cristo. E pertanto osservare le circostanze e le movenze del nostro tempo sono un antidoto all'inerzia dei nostri schemi mentali, costringendoci a penetrare con maggiore decisione la radice della verità della Chiesa, e quindi di noi stessi. Quella verità espressa sinteticamente da san Paolo: "Della Chiesa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio, il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi. A loro Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti: Cristo in voi, speranza della gloria. È lui infatti che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo" (Col 1, 25-28).

Grazie ai confratelli che si sono assunti la fatica di trascrivere queste meditazioni a favore di tutti. Anch'esso un modo per dire la fraternità ecclesiale. Grazie.

Prima meditazione

LA CHIESA ABITA QUESTO MONDO

Buon itinerario di preghiera e di riflessione, anche di crescita spirituale e perciò culturale. Credo che le due cose non sono così separate. Vorrei offrirvi un piccolo itinerario sulla Chiesa, tenendo conto di un discorso calibrato su voi che siete preti e che, attraverso la contemplazione del “Mistero della Chiesa” volete fare un itinerario su voi stessi e, quindi, in qualche modo pregare e mettervi davanti a Colui che è il fondamento della Chiesa, il Signore Gesù. E come primo momento vorrei offrirvi quest’oggi una riflessione che apparentemente è un po’ *a latere* di ciò che, in prima battuta, sembra essere la Chiesa, e che invece non lo è: cioè una riflessione sul tempo presente. Parto da qui perché mi sembra che noi non possiamo contemplare la realtà più profonda della Chiesa, senza renderci conto che la Chiesa esiste immersa nel mondo: che è, da un lato, parte di questo mondo in cui viviamo e che, d’altra parte, ospita dentro di sé il mondo in cui viviamo.

Per chi volesse tenere sullo sfondo i grandi testi conciliari, credo che questa prima riflessione potrebbe essere un’attualizzazione delle intuizioni profonde della “*Gaudium et spes*”, che parla di una Chiesa che *non sta davanti al mondo* contemporaneo ma *nel* mondo contemporaneo. E più profondamente mi sembra che sia un’attualizzazione di un tratto del grande discorso che Gesù fece prima di affrontare la sua Pasqua, così come ci è riportato dall’evangelista in *Gv 15, 5-15*.

Siamo nel contesto dell’ultima cena e dell’ultimo discorso di Gesù, prima di affrontare la sua passione e la sua morte. Sappiamo bene che, per la tradizione, questi discorsi sono la consegna del testamento spirituale di Cristo. E tra le altre cose Gesù dice:

“Non vi ho detto queste cose fin da principio quando ero con voi, ora però vado da Colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda ‘dove vai?’, anzi perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore. Ora io vi dico la verità, è bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore, ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. E quando sarà venuto, Egli convincerà il mondo, quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Quanto al peccato perché non credono in me, quanto alla giustizia perché vado al Padre e non mi vedrete più, quanto al giudizio perché il principe di questo mondo è stato giudicato. Molte cose

ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, Egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà perché prenderà del mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio, per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà”.

Cristo-Verità ha bisogno del tempo per svelarsi in pienezza

Nel suo testamento Cristo fa un'affermazione che merita di essere meditata e riflessa a lungo, e cioè che “è bene che Lui se ne vada”. Il motivo è che soltanto da questa sua dipartita promana il dono dello Spirito, il quale Spirito guiderà alla verità tutta intera. C'è qualcosa di paradossale in ciò che dice Gesù: fa bene la sua ascensione al cielo, perché questo permette il dono dello Spirito, il quale, ecco dove sta il bene, può guidare il credente alla verità tutta intera. Questo testo scardina una idea che qualche volta fa da sottofondo alle nostre menti, al nostro modo di essere Chiesa, anche al nostro modo di essere dei ministri della Chiesa. E cioè l'idea, a mio parere malsana, di considerare la verità come possesso acquisito e sentirsi possessori della verità. *Non che nella Chiesa non dimori la verità, ma vi dimora come orizzonte da cercare e ricercare continuamente, poiché la verità nella sua totalità ha un'orizzonte escatologico.* Gesù allora dice con molta chiarezza che deve sottrarsi fisicamente alla vista da questo mondo, perché possa essere inviato lo Spirito, e solo allora inizierà a svelarsi la verità tutta intera: quasi che la verità, che è Cristo (Gv 14, 6), per essere espressa e riconosciuta in tutta la sua bellezza e profondità, debba essere assimilata nel tempo; abbia cioè bisogno della storia, *abbia bisogno degli uomini nel tempo e nella storia, perché, coinvolti dallo Spirito in un rapporto con Cristo, dispieghino la profondità della verità che è Gesù.*

Parto da qui, perché bisogna partire da queste altezze spirituali, per cogliere il senso di una riflessione della Chiesa immersa in un determinato tempo. Si tratta di trapassare la storia con questo sguardo spirituale (non soltanto con sguardo unicamente culturale) per renderci conto del mondo in cui siamo come Chiesa. Guardando in profondità il tempo in cui viviamo, facciamo un'operazione autenticamente spirituale. *Lo Spirito non fa altro che dischiudere Cristo in tempi, situazioni, culture sempre nuove.* Su questo sfondo possiamo

davvero chiederci che cosa si sta vivendo oggi? Ce lo possiamo chiedere direi mettendo anzitutto a tacere una di quelle voci che, a mio parere, è contro lo Spirito e, dunque, è diabolica, quella voce che sempre ci fa guardare al nostro tempo come se fosse un tempo catastrofico e disastroso. Io credo che ci sia qualcosa di perverso in molti nostri modi ecclesiastici di parlare del nostro tempo, come se fosse un tempo privo di possibilità di speranza. C'è qualcosa di diabolico precisamente perché va contro queste grandissime prospettive che ci lascia Cristo nel suo testamento spirituale.

Lo Spirito c'è e opera di stagione in stagione, di epoca in epoca: e, di cuore in cuore, dischiude la verità. Se abbiamo un atteggiamento spirituale e ci crediamo, questo non può che essere un tempo bello, perché in esso si sta svolgendo la pienezza della verità che è Cristo. Domandiamoci allora: che cosa sta capitando oggi? Diciamolo con franchezza e senza timore: sta andando in frantumi un nostro modo ecclesiale di abitare il mondo e la storia. In termini sintetici, con una parola che va spiegata, si può dire che sta andando in frantumi “il mondo della cristianità”. Se per “cristianità” intendiamo semplicemente il fatto che la Chiesa debba continuamente incarnarsi nelle diverse stagioni in cui si trova a vivere, evidentemente non si può dire che sta andando in frantumi la cristianità, perché c'è sempre bisogno, se vogliamo essere cristiani, la Chiesa ha sempre bisogno di essere incarnata dentro il mondo, e quindi da questo punto di vista la cristianità è qualche cosa di strutturale all'essere della Chiesa; ma se per “cristianità” si intende, come molti intendono, *un modo particolare di incarnarsi da parte della Chiesa*: e precisamente quello in cui i confini della Chiesa coincidevano con i confini della società, ebbene questo mondo è finito. Il tempo in cui la Chiesa aveva un ruolo egemone all'interno della società, pensando di avere il diritto di esercitare la sua autorità spirituale e morale, di qualunque genere essa fosse, anche all'interno della società, non c'è più. Se per cristianità intendiamo questo, è evidente che questa epoca è un'epoca di “fine della cristianità”.

La Chiesa all'interno di un cambiamento epocale

Questo modello di cristianità si sta dunque esaurendo. Un modello direi grandioso, un modello che ha fatto vivere la Chiesa per diversi secoli: qualcuno dice dall'epoca costantiniana in poi. E io credo che

dobbiamo guardare questo fenomeno alla luce della rivelazione di Gesù: perciò con con tranquillità, serenità e lucidità. Se veramente crediamo, lo Spirito ci guiderà alla verità tutta intera. Dobbiamo perciò gestire con serenità quei sentimenti che possiamo provare nel constatare che un certo paesaggio - userei questa metafora -, in cui abbiamo vissuto come cristiani, non lo ritroviamo più attorno a noi, o stentiamo a ritrovarlo. E dunque qualche volta abitiamo lo stesso paese, la stessa città un po' disorientati, senza ritrovare più i nostri percorsi, le nostre strade.

Per essere concreti, dove lo si verifica questo? Per noi preti, questo si verifica per esempio nel fatto che un certo modo di organizzarci, di acculturarci, che ha tenuto per secoli ed è stato fonte di una ricchezza infinita di presenza della Chiesa nel mondo, oggi per noi si rivela spesso più un peso che una potenzialità. L'idea, per esempio, che ci sia un campanile per ogni paese, l'idea che ci sia un prete o più preti sotto ogni campanile è qualcosa che non riusciamo più a sostenere; ma questo è stato grandioso e spesso ci sentiamo spaesati: si tratta allora di guardare a tutto ciò spiritualmente con la serenità che ci viene dal fatto che Gesù Cristo non ci ha garantito che un certo modello di Chiesa si sarebbe protratto fino alla fine dei tempi. Ci ha invece detto che era un bene che Lui se ne andasse, per mandarci lo Spirito che ci avrebbe guidati alla verità tutta intera.

Dunque dobbiamo guardare con serenità il cambiamento epocale che sta avvenendo sotto i nostri occhi, così come dobbiamo guardare con serenità al fatto che non si può più dare per scontato che questo sia un mondo segnato dal Vangelo. Se c'è una consapevolezza, che mi pare traspaia nei pronunciamenti magisteriali soprattutto di Giovanni Paolo II, ma poi anche di papa Benedetto (è stata creata addirittura una struttura per la nuova evangelizzazione) è proprio questa: e cioè che la Chiesa deve iniziare una nuova evangelizzazione, nel senso che è finita la prima evangelizzazione e se ne deve intraprendere una nuova, poiché il nostro mondo non è più caratterizzato dal Vangelo.

Qualcuno dice, per esempio un teologo benedettino francese Ghislain Lafont, dice che "è finita la figura gregoriana della Chiesa", quella che si è affermata da papa Gregorio in avanti, che era costruita attorno all'idea che c'è una verità, precisamente la verità cristiana, che tendenzialmente è in grado di unificare il mondo: questa

figura di Chiesa è finita. E noi abitiamo questo tempo di passaggio: si tratta non solo, di prenderne consapevolezza, ma anche di avere un atteggiamento positivo di fronte a questo mondo e scrutarne le potenzialità per poterci inserire in esse e continuare ad essere cristiani e preti, abitando questo tempo che ci è dato da vivere; e mi sembra che scorgere le potenzialità del nostro tempo possa venire solo da uno sguardo profondo portato su ciò che determina questa fine della cristianità, che possiamo anche chiamare “fenomeno di secolarizzazione avanzata”.

In genere nei nostri discorsi di Chiesa, quando parliamo di secolarizzazione, intendiamo che il mondo è secolarizzato perché mentre prima la gente frequentava la chiesa, oggi non la frequenta più; intendiamo che il mondo è secolarizzato perché, mentre nel passato il riferimento religioso era un riferimento che era valido per tutti, oggi siamo in un contesto sociale ove questo riferimento religioso non è più scontato. Questi fenomeni che noi cogliamo sono però di superficie: la secolarizzazione è qualcosa di più complesso, che vale la pena di scandagliare anche solo brevemente, soprattutto per vedere in che senso ci interessa e quali potenzialità ci si dischiudono come credenti e come preti, che vogliono credere alla parola di Gesù.

Tempo di secolarizzazione

La secolarizzazione può essere interpretata, come fa un filosofo e sociologo tedesco, Luhmann, come qualcosa che si determina per quella che lui chiama *la differenziazione sociale*. Perché è cambiato il mondo negli ultimi cinquanta anni? Perché mentre in un tempo non secolarizzato il fattore religioso, e nella fattispecie il cristianesimo, era quel fattore attorno a cui la società si organizzava, oggi non è più così: oggi, dice quest'autore, c'è una differenziazione funzionale di diversi poli attorno cui si organizza la società. Giovanni Ferretti, nel libretto *Essere preti oggi*, dice che, secondo questo pensatore i sottosistemi fondamentali su cui poggia l'odierna società, complessa e differenziata, sarebbero a) il sistema economico, che si organizza in base al codice simbolico del denaro: questo è un sistema quello economico che va per conto suo, e che ha un suo codice simbolico: il denaro, il pil, il mercato; b) il sistema politico, il cui codice è il potere; c) il sistema giuridico, il cui codice è il diritto; d) il sistema scientifico, il cui codice è la verità provata attraverso la verifica scientifica;

e) il sistema famiglia, il cui codice è l'amore e l'affetto; f) il sistema educativo, il cui codice è la valutazione selettiva; g) il sistema arte, il cui codice è il bello; h) il sistema morale, il cui codice è il bene; i) e infine il sistema religioso, il cui codice è la fede, la salvezza.

Questa riflessione mi sembra molto importante per capire l'ambiente in cui la Chiesa oggi è immersa. Mi sembra che esprima degli elementi che, più o meno consapevolmente, anche noi percepiamo. In che cosa sta dunque la differenza tra un recente passato e il presente? La differenza sta nel fatto che prima potevamo offrire una proposta religiosa, che era il fattore attorno cui la società intera si organizzava in tutte le sue dimensioni; oggi questa stessa società si coagula o si determina in una pluralità di poli attrattivi a seconda di quello che è il codice di riferimento. In economia, e in tutti gli altri aspetti sopra descritti, la società si organizza attorno al suo codice di riferimento che non è più solo quello della fede. In questo nuovo orizzonte, caratterizzato da tutte queste differenziazioni, la chiesa non ha più nulla da dire? Lo stesso Luhmann afferma che la funzione religiosa non è finita, ma ha un campo aperto che è quello della *ricchezza di senso*, che comunque la società differenziata in ogni caso richiede.

In che cosa un prete deve riconvertirsi in una stagione di secolarizzazione

Io direi che, se le cose stanno così, è una stagione una stagione fruttuosa, perché *noi sentiamo l'ustione, che viene da una domanda fondamentale, centrale per un credente e per la Chiesa intera, e cioè: che ne è, per me e per voi, di Dio, del Dio di Gesù Cristo?* In questa stagione dovremmo sentire l'ustione di non avere nient'altro da offrire, a questa società e a questo mondo, se non l'annuncio del Dio di Gesù Cristo. E' brutto questo? Forse è straordinariamente bello, forse ha a che fare davvero con il dischiudersi di una verità che lo Spirito ci sta suggerendo. Chi ha detto che dobbiamo occuparci di politica? Chi ha detto che dobbiamo avere una parola determinante su tutti i settori della vita? Chi ha detto addirittura che saremmo gli unici ad avere una parola determinante sull'ethos e sulla morale degli uomini? Chi ha detto questo? E d'altra parte invece come non sentire che c'è qualcosa che anche in questo mondo, noi e soltanto noi possiamo anzitutto vivere, testimoniare e dunque annunciare,

cioè che Dio solo salva, che il Dio di Gesù Cristo soltanto è il nome, come dice Pietro nel discorso degli Atti, in cui c'è salvezza. Certo questo, mi pare, lo dico per me, *richiede una conversione, perché richiede una spogliazione di quegli elementi che ci sembrano strutturali al nostro essere credenti*, al nostro essere Chiesa, al nostro essere preti, e un *discernimento per cogliere ciò che è essenziale e sta al centro*. Vi sono degli esempi che ciascuno di noi può fare: di incontri inediti, avvenuti con gli uomini del nostro tempo, che forse non sono più quelli di cinquanta anni fa, ma che pure ci sono; domande inattese cui non diamo risposte perché non abbiamo il tempo per ascoltare in profondità.

Mi hanno raccontato di un prete di Torino mio confratello, a cui un musulmano si è accostato per chiedere di conoscere il cristianesimo, e lui ha detto di essere proprio impegnato, che non aveva tempo, e perciò lo rimandava ad un altro momento; e lui è tornato, una seconda e una terza volta, e lui ancora una volta ha detto: "Mi dispiace, ma io ho tante cose da fare ...". E io lo capisco, lo capisco perché siamo messi così! Però nello stesso tempo capisco che c'è qualche cosa di distorto: il centro della nostra missione non è forse di ridire a qualcuno il cristianesimo, di reintrodurre qualcuno alla fede? Da questo punto di vista proviamo a domandarci in che cosa io debbo convertirmi? In che cosa debbo convertirmi, perché in questo mio tempo, che non è più quello di una volta, io possa essere un credente, testimone della fede in Gesù Cristo, e dunque un annunciatore di Cristo, e basta!

Una seconda interpretazione della secolarizzazione

C'è una seconda interpretazione della secolarizzazione che è stata data di recente e che io ho trovato molto avvincente. Anche questa può dare suggerimenti per ripensare il rapporto con il nostro tempo, non soltanto con la testa, ma con i nostri sentimenti, con gli affetti, con lo Spirito che prega in noi. Un canadese, Taylor, ha scritto ultimamente mille pagine, illeggibili per la mole dello scritto, ma dove si fa una domanda molto semplice: "Perché è successo, perché è capitato che per un uomo del 1500 fosse normale e naturale credere, mentre per un uomo del duemila non lo è più?". Tutta la sua riflessione è volta a spiegare appunto il fenomeno della secolarizzazione. Come mai si è affermata? Per mille motivi; ma in

particolare perché l'uomo del '500 - esgli osserva - era un "uomo poroso" (vale a dire come sono i pori della pelle che sono a contatto con il mondo senza confini tra sé e ciò che sta fuori di sé): allora l'uomo poteva pensare che tutto ciò che era attorno a sé era costituito da spiriti, che orientano la propria vita e, se capitava qualche cosa, spontaneamente l'uomo comune del '500 si chiedeva: ma perché Dio mi ha mandato questo? Perché Dio mi ha fatto questo altro? L'uomo contemporaneo invece - anche in forza della scienza che ha decifrato il libro della natura e ciò anche per merito dello stesso cristianesimo - è un "io schermato": vale a dire quando capita qualche cosa non si chiede quale spirito è intervenuto o quale angelo, ma s'interroga prima di tutto sulle cause naturali che sono all'origine. E' cambiata cioè la concezione che l'uomo ha di se stesso in rapporto al mondo. Ma - osserva quest'autore - ciò nonostante non è vero che la secolarizzazione significa la fine della possibilità della della fede; significa soltanto *un modo diverso, un modo radicalmente diverso di essere credenti, e dunque essere cristiani*. E in che cosa consiste questo modo diverso? *Nel fatto che la fede oggi si pone nella possibilità uguale e contraria della non credenza*. Siamo in un mondo secolarizzato per il fatto che noi possiamo credere, a differenza del passato, soltanto davanti alla possibilità uguale e contraria del non credere. *E' diventato cioè possibile quello che lui chiama "un umanesimo escludente il fatto religioso", un umanesimo che affronta le questioni della vita senza necessariamente fare l'opzione della fede*. E per questo noi viviamo in un tempo in cui, per esempio, su alcune questioni morali interveniamo noi credenti, ma intervengono anche persone non credenti, e non è detto che le persone non credenti non abbiano delle ragioni da portare sulle grandi questioni etiche, che ci troviamo a dover affrontare. E che cosa significa questo per noi? Significa che siamo credenti continuamente interpellati, vorrei dire, dalla possibilità uguale e contraria di credere, che si dà in questo mondo e dunque che si dà dentro di noi.

La secolarizzazione implica una visione seria della nostra fede

Questa interpretazione del fenomeno della secolarizzazione può cambiarci profondamente, perché ci costringe a ricollocarci in modo nuovo di fronte alla fede: ci richiama, vorrei dire, alla *questione seria della fede oggi*. Non possiamo essere troppo superficiali, nel non

riconoscere e quasi negare a noi stessi che *la nostra fede si dà al cospetto della non credenza*, purtroppo anche dentro di noi. E di conseguenza si dà la necessità di dover coltivare la fede in modo nuovo. Si tratta di prendere in esame la questione seria della fede e fare i conti con qualche cosa che, in un modo o nell'altro, si agita prima ancora che fuori di me, dentro di me! In epoca di secolarizzazione *il fatto è che io credo sempre sul crinale di una possibile non credenza*.

Questa situazione potrebbe portare a dare vita a figure di credenti ugualmente grandi come quelle del passato, ma certo nuove; persone che sanno ascoltare tutto ciò che questo mondo mette in atto, anche tutte le ragioni che i non credenti ci mettono davanti, in modo che noi impariamo a vivere una fede che sia all'altezza di questa situazione. Forse, e lo dico in altro modo e concludo, questa è una stagione bellissima per fare in modo che emerga in maniera netta e lucida che *la fede è davvero la sconfitta di ogni paura*; è la lotta contro ogni paura, anche la paura di ascoltare chi la pensa diametralmente in modo opposto da noi. Io ho l'impressione che certe ostentazioni della fede, che qualche volta vorrebbero recuperare il tempo antico che, secondo me, non si recupererà più, siano più il frutto della paura che Cristo non sia il vincitore del mondo, che non un'autentica fiducia che Cristo ha già vinto il mondo.

Forse vale la pena che ci riflettiamo. Quanto spazio lascio a tutti gli interrogativi che ascolto fuori di me e che sono dentro di me, come interrogativi che possono far maturare la mia fede, se vuole essere una fede all'interno di questi tempi? Come posso essere credente in questo mio tempo? E come posso essere credente lasciando spazio a tutti gli interrogativi di questo mondo, che sono poi i miei stessi interrogativi, in modo che si incontrino con quell'intelligenza della fede, che si confronta e dialoga e che, dopo ogni interrogativo, riemerge ancora più forte, ancora più radicalmente ancorata a questa certezza: che Cristo è veramente il Signore del mondo! Ripeto: certe battaglie a volte un po' ideologiche mi sembrano più il frutto della paura che Cristo non sia il vero Signore, che non di una fede libera che può stare a confronto con tutto, perché Cristo è il Signore di tutto. Mi auguro che queste riflessioni possano essere utili a metterci davanti al Signore, e ci aiutino a ritrovare il Signore della nostra vita.

Seconda meditazione

IL MISTERO DELLA CHIESA

Ef 2,11-3,14

Sarebbe molto bello poter fare un commento di questa ricca pagina di Paolo: la lascio a voi perché faccia un po' da sottofondo della vostra preghiera e del vostro riposizionarvi davanti a Cristo e alla Chiesa. Faccio soltanto qualche breve accenno che ci aiuti ad introdurci ad un ripensamento sulla Chiesa, in questo contesto della secolarizzazione. Paolo mostra di aver compreso qualcosa di fondamentale, e per certi aspetti anche di nuovo: e cioè, che è avvenuto e si è rivelato "qualcosa" nel corpo di Cristo, nel corpo che, per Paolo, è sempre quello crocifisso offertosi sulla croce. In quel corpo si è fatta la pace dei Giudei, che avevano l'alleanza, e dei pagani, che fino ad allora ne erano esclusi. Paolo usa delle espressioni significative. Dice: è come se ci fosse una casa, e ci fosse un muro interno che separa i vani di questa casa. Ora, egli dice, è stata fatta la pace perché questo muro è stato abbattuto; e ormai i Giudei e i pagani, cioè l'umanità si trova unificata. Dove? In che luogo? Proprio in quel corpo di Cristo, offertosi sulla croce. E questo, dice Paolo, questo è il Mistero, il mistero di Cristo, che fino ad ora era stato nascosto, e che adesso ci è stato rivelato. Questa pace dell'umanità, questa riconciliazione dell'umanità tutta, perché per Paolo i Giudei e i pagani sono il simbolo non soltanto della diversità degli uomini, ma vorrei dire dell'odio che regna tra loro. Questa pace è il mistero che si è rivelato, e questo, per Paolo, non è niente altro che la Chiesa.

La Chiesa nel mistero eterno di Dio apre prospettive inattese nel nostro mondo incerto

Partiamo da qui proprio per rivisitare il senso profondo dell'esserci della Chiesa. La Chiesa fondamentale, e prima di tutto, appartiene al mistero di Dio. Questo aspetto è fondamentale, nel senso che è il fondamento, tolto il quale, cade anche la realtà della Chiesa. La Chiesa prima di tutto è mistero. La *Lumen Gentium* presenta la Chiesa dallo stesso titolo in questo modo: *de mysterio Ecclesiae*. Forse non è inutile, proprio perché questi testi riecheggino per noi, preti del Duemila, che la riflessione sul mistero della Chiesa sia rivisitata, tenendo conto del contesto della secolarizzazione e fare

piazza pulita di alcune mal comprensioni che del mistero possiamo esserci costruite; noi, che pure siamo preti, ma che siamo preti che vivono in questo tempo. Perché? Perché mi sembra che la cosa più immediata che ci viene di pensare è che *il mistero, tutto sommato sia quello spazio che è sottratto alla razionalità*. E per razionalità intendo quello che nell'epoca della secolarizzazione si intende ossia del dominio razionale, oggettivo e neutrale, con il quale si rinchiudono tutte le questioni del nostro intelletto indagante e al di fuori del quale vi è solo sentimento e soggettività, che non ha alcuna portata universale.

Di primo acchito anche noi, dobbiamo riconoscerlo, quando parliamo del mistero siamo tentati di presentare il mistero come qualcosa che è sottratto alla logica oggettiva della razionalità. Con alcuni pericoli: *il primo pericolo mi sembra quello di marginalizzare la fede*. Ma, se si marginalizza la fede rispetto alla realtà vitale in cui l'uomo si muove e agisce, è ancora possibile affermare che Gesù Cristo è l'unico Signore? E che è il Signore di tutto? Noi professiamo questa fede, poiché crediamo nel Risorto e affermiamo che Gesù Cristo ha la pretesa di essere costituito "Signore di tutto". Se noi percepiamo il mistero come qualcosa che sfugge alla razionalità, la quale invece ha la pretesa di indagare su tutto, ebbene il pericolo è di fare della fede qualcosa di marginale rispetto alla vita, perché è ridotto a qualcosa di soggettivo. E talvolta anche la nostra predicazione, il nostro modo stesso di vivere la nostra fede possono cadere in questa. Per esempio, si può dire: la Trinità è un mistero, dunque è inutile pensarla. Molto spesso il nostro pensiero, più o meno, rischia di essere di questo tenore. Ma se diciamo questo, voi comprendete, rischiamo di porre ciò che dovrebbe esser al cuore della nostra vita in un cantuccio, certo inattaccabile dal razionalismo secolarista, ma che non ha più niente da dire al resto dell'esistenza. Soprattutto rischiamo di muoverci in un orizzonte diviso in due: da una parte, la fede, che richiede l'abbandono fiducioso e non pensato; dall'altro, la nostra ragione, il nostro pensiero, le nostre preoccupazioni, che invece seguono la razionalità. Ma di nuovo: come si può dire, con una mentalità di questo genere, che "Gesù Cristo è il Signor di tutto"? Notate che anche alcuni studi di teologia, a mio parere, possono rischiare di portarci a questa dicotomia, che però, come un tarlo, corrompe il cuore della fede cristiana.

Non è dunque in questo modo che dobbiamo intendere la prospettiva del mistero di cui parla Paolo. Che cosa intende, allora? Esattamente l'opposto di ciò che ci verrebbe immediatamente di ritenere: *per Paolo il mistero è quel grande ed eterno disegno di Dio che si è reso tangibile, visibile nel mondo e di cui se ne può fare l'esperienza. Dove? Precisamente in Gesù Cristo.*

Noi siamo figli di una certa mentalità razionalistica e secolarizzata e siamo tentati di ritenere il concetto di *mistero* come appunto ciò che appartiene all'invisibile, all'indicibile, a ciò che non è sottoposto alla ragione e allo sguardo umano. Paolo invece ci dice che il mistero è *un fatto che è accaduto nella storia e si è manifestato*. E dove si è manifestato? Precisamente in Gesù. Al punto che per Paolo *il mistero per eccellenza è Cristo stesso*. Che cosa aveva da rivelare, da dire Dio fin dall'eternità, fuori di sé? Non aveva che da dire una cosa sola: la sua parola fatta carne, cioè Gesù Cristo, tanto che questo è il mistero di Dio; questo è l'eterno progetto, l'eterno disegno che Dio custodisce in sé e che dice fuori di sé.

Sant'Agostino, in una bella lettera (L187), dice così: "*Non est aliud Dei misterium nisi Christus* – Non c'è nessun altro mistero di Dio se non Gesù Cristo stesso". Potremmo prendere come eco di questa espressione tutta la grande teologia del '900. Il '900 è stata un'epoca straordinaria per la teologia; qualcuno dice che è qualcosa di analogo al IV secolo (per questo vale la pena, per noi preti, ritornare qualche volta ad abbeverarsi ai grandi teologi del '900). Penso, per esempio, a K. Rahner, che a partire da questo disegno eterno di Dio che si è rivelato in Gesù Cristo rilegge il mondo, ripensa la creazione, noi stessi, ciò che c'è. Io credo che potrebbe già essere consolante, ma consolante nello Spirito, ritornare a queste grandi prospettive che sono implicite anche in questo nostro tempo. *Io, con la mia vita, con la mia esistenza, con ciò che mi porto nella mia storia fino ad oggi, sono perché da sempre sono stato eletto, scelto, voluto in Cristo*. Possiamo dire in un altro modo: *nel momento in cui Dio ha voluto Gesù, ha voluto anche questo mondo in cui io sono, e ha voluto anche me*. Per questo vi dicevo che una fede autentica non soltanto non dicotomizza, ma ci può far stare sereni in questo mondo. Non siamo noi a dover difendere Gesù Cristo, perché noi esistiamo nella misura in cui Dio ha voluto Cristo nel mondo. Pensate che rasserenamento del cuore anche per il nostro ministero ci può essere a

partire da questo pensiero. Nella misura in cui riprendiamo confidenza, in questo nostro tempo della secolarizzazione, con queste grandi prospettive ritroviamo anche la nostra giusta collocazione nel nostro tempo, senza smarrirci, ma sentendoci pervasi da una pace profonda perché il mondo è all'interno di questo grande disegno di Dio che si rivela in Gesù.

Non siamo noi a dover difendere Cristo, semmai si tratta di rovesciare la logica: noi esistiamo precisamente perché Dio ha voluto Cristo; tutto ciò che esiste c'è perché Dio da sempre ha un unico progetto: la sua parola fatta carne! Ha un'unica cosa da dire nel cuore del mondo e nel far esistere il mondo: Gesù Cristo! Ma, attenzione, Gesù Cristo non è pensato da Paolo, e poi da tutta la grande tradizione della Chiesa, come se fosse un singolo chiuso in se stesso: Gesù è precisamente il mistero in quanto è il Cristo, l'Unto, il Messia, cioè *qualcuno che esiste in funzione di altri*. E chi sono questi altri? Sono precisamente i giudei e i pagani, cioè l'umanità intera che nel suo piano di salvezza vuole unificata e riconciliata in Gesù. Proprio per questo lo stesso Paolo che ci dice "c'è un unico mistero che è Gesù Cristo": e questo stesso mistero si prolunga in quella umanità riunificata nel corpo di Cristo, fatta di giudei e pagani, che altro non è che la Chiesa. Questo mistero che contempla l'umanità unificata in Cristo è il grande mistero che si compie in forza di lui, in relazione a lui, in virtù di lui. E poiché questa umanità è segnata dal peccato, dall'odio, dall'inimicizia, dal muro di separazione che, nella stessa casa, noi abbiamo costruito, questo mistero contempla l'umanità riconciliata nel corpo di Cristo. E questo non è niente altro che la Chiesa.

Vedete allora che c'è un modo in cui possiamo rileggere ciò che siamo da queste altezze, vertiginose ma reali, proprio nel tempo della secolarizzazione. Si tratta di qualcosa che siamo invitati a ritrovare e a custodire. *La Chiesa non è prima di tutto una società in mezzo ad altre società*, non è prima di tutto un gruppo di persone in mezzo ad altre persone, e anche a questo ci rifletteremo nei prossimi giorni, ma non coglieremo la specificità di questo gruppo di persone, della sua organizzazione, delle sue istituzioni, finanche - diciamolo - della sua infinita burocrazia, non coglieremo niente di tutto questo se non ci ponessimo nella contemplazione del fatto che prima di tutto la Chiesa è "mistero". E cioè è pensata con Cristo e in Cristo

sin dall'eternità! Che bello pensare e riscoprire che ciò che viviamo nella povertà, nella fragilità della nostra condizione umana ed ecclesiale, è importante perché ha a che fare con il grande disegno sul mondo che Dio ha da sempre.

I Padri apologeti, nei primi due secoli, un po' platonici, (siamo tutti segnati un po' dalle filosofie del tempo e questo è anche bello, perché crea varietà e segna la nostra finitudine), dicevano, come per esempio lo pseudo-Clemente, che bisogna *pensare alla Chiesa spirituale, creata prima della creazione del tempo e del mondo*. Il pastore di Erma racconta di una vecchia. "Chi è questa vecchia?" – chiede un giovinetto. E il pastore risponde: "Ma come chi è?" – "E' la Chiesa!", e il giovinetto dice: "Ma come fa ad essere così vecchia se è appena nata?". Siamo nel 150 d. C. il cristianesimo è agli albori. E continua: "E' così vecchia perché è stata creata prima ancora del mondo". Erma non fa che ripetere le grandi prospettive paoline. *La Chiesa dunque è mistero, cioè è voluta come umanità intera, unificata e riconciliata in Dio*, prima ancora che il mondo fosse creato, perché Cristo è voluto prima ancora che il mondo sia creato. E proprio per questo *la Chiesa è destinata ad essere il compimento di questo stesso mondo*.

Un altro grande testo che suggerisco alla vostra lettura, magari in questi giorni, è Ap 21: "La città, la nuova Gerusalemme, che discende dal cielo come una sposa adorna per il suo sposo". Da questo punto di vista bisogna fare un po' di *attenzione ad un certo linguaggio che però tradisce qualcosa di sballato intellettualmente, e poi spiritualmente, un linguaggio che fa della Chiesa soltanto la serva*. Il Regno finalmente compiuto non è niente altro che la Chiesa arrivata ad essere ciò a cui è chiamata ad essere.

Conseguenze nel contemplare la Chiesa come mistero

a) Ci aiuta a non importare nel mondo ecclesiastico le logiche del mondo.

Perché contemplare queste prospettive? Per non perdere di vista ciò che appunto è fondamentale, nel nostro abitare la Chiesa. Io non so cosa capiti a voi, posso dire ciò che capita a me: mi capita di chiedermi "Ma che ci faccio qui dentro?". Può capitare quando pensi che non c'è una sintonia su alcune cose che tu ritieni fondamentali; quando percepisci che delle cose non vanno secondo ciò in cui do-

vrebbero andare; quando dei meccanismi non funzionano secondo la logica con cui dovrebbero funzionare; *quando riproduciamo nella Chiesa le stesse logiche che esistono nel mondo, con un rischio in più, secondo me, quello della mistificazione*. Quando capita questo o altro, e si ha la tentazione in modo esplicito o implicito di lasciarsi andare allo scoraggiamento o a cercare un'alternativa di propria testa, diventa fondamentale ancorarci a queste grandi prospettive. Non è da dire che la Chiesa sia sempre fedele alla sua vocazione, ma è certo che la Chiesa esiste in vista di queste grandi prospettive, che non dobbiamo mai perdere di vista. E mi pare che questo ci aiuti, e ci possa aiutare anche spiritualmente ad avere una grande misericordia verso la Chiesa che, per noi, è prima di tutto, nostra madre. Proprio per questo, la Chiesa è *se stessa anzitutto in forza della relazione che intrattiene con Dio*; proprio perché la Chiesa è mistero anche quella realtà umana che siamo noi, anche quel gruppo di fedeli che siamo noi, è una realtà che ha il suo *punto di riferimento fondamentale fuori di sé*, cioè in quel Dio che ha mandato Gesù Cristo.

Diceva H. De Lubac che *la più grande tentazione per la Chiesa è l'autoidolatria*, non c'è tentazione più grande per la Chiesa che idolatrare se stessa. Con altro linguaggio, un altro grande teologo, Jurgen Moltmann, dice che la Chiesa non può permettersi di prendere se stessa per fine, perché il fine della Chiesa non è la propria glorificazione, bensì la gloria di Dio. *Se la Chiesa è mistero è tutta relativa, nel senso etimologico del termine, al Dio di Gesù Cristo e vive nella misura in cui sta in relazione con questo Dio*.

b) Vivere la nostra vita in relazione a Gesù Cristo per la gloria di Dio.

Da questo punto di vista possiamo riflettere per la nostra vita, in una duplice direzione: la prima direzione è di *interrogarci quanto, nella vicenda di noi uomini di Chiesa, viviamo relativi al Dio di Gesù Cristo?* Quanto siamo preoccupati del Dio di Gesù Cristo? E quanto invece possiamo essere anche terribilmente preoccupati di altro, fossero anche i nostri progetti di pastorale che abbiamo messo in campo, o il futuro della nostra congregazione, o qualsiasi altra cosa? Sono cose che ci possono capitare, ma su cui possiamo esercitare il discernimento per distinguere un pensiero autenticamente ecclesiale da un pensiero che non è autenticamente ecclesiale: ciò che ci preoccupa ha a che fare con l'unica occupazione che dovremmo

avere, ossia il nostro essere relativi a Gesù Cristo oppure no?

E ancora alla luce di questo, mi pare che ci possiamo fare una seconda domanda: per quale gloria viviamo? Per la gloria di Dio? Oppure nella nostra vicenda di cristiani e di uomini di Chiesa, siamo alla ricerca della nostra gloria? Vi dico francamente che una delle grandi tentazioni della Chiesa di oggi è proprio quella di essere *vittima di uno dei meccanismi tipici della secolarizzazione della post-modernità, che è la ricerca continua di riconoscimento*. E quando dico Chiesa intendo certo chi la rappresenta a certi livelli ma anche non. Quante persone in cerca del proprio riconoscimento abitano la gerarchia? Quanto questo c'è in me? Ogni tanto facendo la teologia vi confesso che me lo chiedo, e poi non so come sono capace spiritualmente di rispondere, ma *si può usare Dio per esser riconosciuti; si può fare di Dio un uso per essere gratificati*. Lo dico per me, ma vale per ciascuno: posso servirmi di Dio per ricevere un applauso, per sentirmi approvato, per ottenere maggiore stima, per trovare qualcuno che mi voglia più bene. Sono meccanismi. Mi pare che occorre ritrovare questi grandi orizzonti della Chiesa e dire che la Chiesa è tutta nella sua vita, nelle sue fibre più profonde, in relazione al Dio di Gesù Cristo, e dunque finalizzata alla gloria di Dio. Questo ci aiuta a ricallibrarci, forse ci aiuta anche a trovare una maggiore serenità. Ma chi l'ha detto che dobbiamo essere glorificati noi, nel senso mondano del termine, chi l'ha detto?

Si può ritrovare la bellezza di una vita che non trova particolari riconoscimenti, ma che rimane una vita bella, gustosa, che vale la pena di essere vissuta. Forse questa è la grande profezia che abbiamo da annunciare come Chiesa oggi, senza rincorrere il mondo, nella sua esasperata ricerca del riconoscimento e dell'applauso.

3. La chiesa è relativa al mistero trinitario

Mi sembra che tutto quanto abbiamo detto si possa approfondire ancora in un'altra dimensione: questo Dio rispetto al quale la Chiesa è tutta relativa, non è un Dio qualunque, ma è il Dio che è Amore, come dice san Giovanni. Dunque *un Dio che è tre nell'unità, dove le persone sono, lo sappiamo, la relazione stessa che vivono, e la Chiesa è tutta relativa a questo Dio*. In teologia si afferma giustamente, ma superficialmente (senza cioè pensarlo criticamente) che la Chiesa è lo specchio della Trinità: ma questo significa che anche nella Chiesa

tutto deve essere in relazione con il Padre sorgente della divinità, con il Figlio che si riceve continuamente dal Padre e con lo Spirito, che è il dono del Padre e del Figlio. La Chiesa, di conseguenza, è tutta relativa al Padre di Gesù Cristo, il quale ha un unico progetto che è un progetto di salvezza, non per i cristiani soltanto ma per l'umanità intera: "Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi" (1 Tim 2,4). Allora viene da dire che la Chiesa è se stessa, è autenticamente se stessa, nella misura in cui persegue un unico progetto pastorale che è il progetto di Dio Padre, che vuole la salvezza di tutti. Sarebbe interessante rivisitare i nostri progetti pastorali. Dal post-concilio in avanti, secondo me in maniera esagerata, al punto da sembrare un disco rotto, si continua a fare progetti: la Chiesa italiana fa progetti, le Chiese locali fanno progetti, i Vescovi che arrivano fanno progetti, siamo in fase di progettazione continua. Ogni tanto mi piacerebbe che ci si fermasse un attimo, da cristiani intelligenti, credenti, preti, e chiederci in che misura questi nostri progetti sono conformi e rispecchiano l'unico progetto, che mi sembra dovrebbe interessare la Chiesa: quello di Dio Padre, che vuole la salvezza di tutti. Molti nostri progetti sono di riconquista degli spazi perduti. Come sono coordinati questi progetti con l'unico progetto di Dio, che vuole la salvezza di tutti che si è manifestato in Gesù Cristo e vuole la salvezza di tutti?

Questa Chiesa-mistero poi è anche tutta relativa a Gesù Cristo: se c'è un luogo in cui Dio ha manifestato il suo progetto di salvezza per tutti, questo è Gesù nella sua storia concreta. E come Gesù ha manifestato questo Dio che vuole la salvezza di tutti? L'ha manifestato in un modo particolare: andando a collocarsi all'ultimo posto, il posto dell'uomo più povero, il posto del peccatore. La morte di Cristo e la vicenda storica di Cristo ci dicono che *Gesù ci ha raccontato l'unico progetto di Dio, che vuole la salvezza di tutti, andando a collocarsi nell'ultimo posto, il posto di chi non può confidare oramai se non in Dio, il posto del peccatore, di quello che addirittura si sente abbandonato. Quel corpo donato sulla croce di cui ci parla Paolo, è il Crocifisso che muore gridando "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato", che vive in fiducia nei confronti del Padre, sentendo però sulla sua pelle ciò che sente il peccatore, la distanza da Dio. E' così che Gesù Cristo ci ha raccontato e ci ha detto di un Dio che vuole e che ha un unico progetto, la salvezza di tutti.*

Che cosa significa allora per la Chiesa esistere in relazione costante con questo Cristo? Mi sembra che tra le altre cose significhi che anche lei deve mettersi all'ultimo posto e andare alla ricerca di coloro che sono all'ultimo posto. Io credo che non si debba e non si possa scherzare troppo su quella che è stata fatta diventare una bandiera negli anni '70-'80, perché ideologica, e cioè la scelta preferenziale dei poveri; la scelta dei poveri non è tanto una questione sociologica, ma una *questione teologica*, nel senso più alto del termine. Se Dio rivela il suo progetto in quel Gesù, che si fa ultimo: per che cosa lo fa? Per far vedere che *Dio include tutti*, perché soltanto se anche gli ultimi ci sono, allora ci sono davvero tutti. L'umanità non si può unificare dall'alto, ma soltanto dal basso. Soltanto se siamo in fedeltà con questo Cristo, siamo autenticamente Chiesa. Il testo bellissimo della LG 8 che dice che la Chiesa per quanto non possa fare a meno degli strumenti per vivere in questo mondo per fare la sua pastorale, ciò nondimeno la Chiesa deve vivere quell'umiltà che ha contrassegnato Gesù Cristo, che "da ricco che era si fece povero", "che umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce".

Ma c'è un altro elemento che possiamo cogliere da questa relazione intima e strutturale della relazione della Chiesa con Cristo, ed è che *la Chiesa è, prima di tutto, il luogo dell'esperienza della misericordia*. Se Cristo è stato trattato da peccato, dice Paolo, perché noi potessimo essere riconciliati, se ha preso il posto del peccatore, allora io credo che non bisogna scherzare troppo e riconoscere che forse noi siamo Chiesa nella misura in cui *manifestiamo non di essere moralmente perfetti, ma di essere dei peccatori riconciliati*.

Qui ne va di alcuni atteggiamenti umani spirituali profondi. Faccio degli esempi concreti che toccano la nostra attualità. A me colpisce il modo con cui ci sbarazziamo velocemente degli uomini di Chiesa colti in flagrante peccato: mi chiedo se sia evangelico questo sbarazzarcene velocemente. Che cosa c'è di evangelico in questo? Capisco tutto, ma mi vien da dire quale vangelo abbiamo da annunciare ancora, se noi stessi prima di tutto non siamo capaci di vedere il peccato, di nominarlo, di non occultarlo questo sì, fino in fondo con rigore, con chiarezza; ma di fronte al peccato non usare la logica del "nessuna pietà", perché questo la usa il mondo. La logica di Cristo è quella della misericordia.

Infine c'è da riflettere sul fatto che la Chiesa è tutta *relativa anche allo Spirito, il quale non fa che riportare costantemente la Chiesa a Cristo. Per questo è lo Spirito che rende la Chiesa, vorrei dire, apostolica, riconducendola sempre a quel Gesù che hanno conosciuto gli apostoli*. Ma non sarebbe autenticamente apostolica se questo Spirito non rendesse la Chiesa anche simultaneamente cattolica. In che senso? Mettendo in contatto appunto Cristo con gli uomini dei vari posti e luoghi, delle varie generazioni. Lo Spirito proprio perché riconduce la Chiesa a quel Cristo che hanno conosciuto gli apostoli, rende attuale questo Cristo. Per chi? Per uomini sempre diversi, che vivono in posti differenziati, in culture diverse, in epoche diverse; e allora vedete non c'è nessun modo, secondo me, più terribile di essere infedeli a questa relazione con lo Spirito Santo che chiudersi in un tradizionalismo soffocante quasi in una cittadella per difendersi. Per conservare che cosa? Dovremmo conservare Cristo che nello Spirito vuole essere attuale non per gli uomini soltanto di due secoli fa, perché ci siamo fatti l'idea che erano migliori di quelli di oggi, ma che nello Spirito si fa attuale per gli uomini, per la cultura, per il tempo di oggi. *Una Chiesa che vive nella sua strutturale relazione con lo Spirito non può essere una Chiesa della paura, ma deve essere una Chiesa della speranza*: la speranza cristiana che mi porta a pensare appunto che non c'è epoca, non c'è cultura, non c'è tempo in cui lo Spirito non può operare per riconnettere gli uomini di oggi al Cristo che è venuto per tutti.

Ha osservato il card. W. Kasper che, forse per il fatto di non aver visto a sufficienza, in profondità, la relazione della Chiesa con lo Spirito, *la speranza nel tempo moderno è emigrata dalla Chiesa e ha abitato il mondo fuori dalla Chiesa*. La cosa fa pensare: non abbiamo riflettuto sufficientemente su che cosa significa che noi siamo abitati strutturalmente dallo Spirito e che la speranza, che dovrebbe essere un portato fondamentale del cristianesimo, ha abitato molto di più le grandi ideologie del mondo moderno di quanto abbia dato forma alla Chiesa. Che se ne farebbe il mondo di una Chiesa privata dello Spirito Santo?

Terza meditazione

LA CHIESA, POPOLO DI DIO, NELLA FIGURA DEL CORPO DI CRISTO (Ef 2,11-3,14)

Come sempre in questi giorni, ci mettiamo sotto l'ascolto anzitutto della Parola di Dio. Vi propongo due testi per la vostra meditazione personale.

Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, ³quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo. Si legge infatti nella Scrittura: Ecco, io pongo in Sion una pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso. Onore dunque a voi che credete; ma per quelli che non credono la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata pietra d'angolo e sasso d'inciampo, pietra di scandalo. Essi v'inciampano perché non obbediscono alla Parola. A questo erano destinati. Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirabili di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia (1 Pt 2, 4-10).

“Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. ¹³Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito. ¹⁴E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. ¹⁵Se il piede dicesse: “Poiché non sono mano, non appartengo al corpo”, non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁶E se l'orecchio dicesse: “Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo”, non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁷Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? ¹⁸Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. ¹⁹Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? ²⁰Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. ²¹Non può l'occhio dire alla mano: “Non ho bisogno di te”; oppure la testa ai piedi: “Non ho bisogno di voi”. ²²Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; ²³e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, ²⁴mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, ²⁵perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. ²⁶Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è

onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra” (1 Cor 12, 12 ss).

Sono due testi molto conosciuti. Da essi partiamo per fare un passo in avanti, dopo aver visto l'epoca della secolarizzazione come un tempo su cui esercitare un discernimento nello Spirito Santo e dopo aver meditato che questo tempo ci aiuta a rimettere in luce un aspetto che rischieremmo fortemente di trascurare se ci concentrassimo soltanto sulle nostre povere vicende ecclesiali, e cioè che la Chiesa è prima di tutto un Mistero. Questi testi ci aiutano a domandarci oggi: “Che figura assume questo Mistero quando si realizza nella storia?”. Ci sono due parole chiave, una nel testo di Pietro, l'altra nel testo di Paolo, che ci aiutano a rispondere a questa domanda. Nel testo di Pietro la parola chiave è “popolo di Dio”, che lui declina nel senso di “popolo sacerdotale”. E' interessante l'originale greco, perché il termine “*ieràteuma*-sacerdozio” è un singolare, e quindi ciò che costituisce il sacerdozio è il popolo in quanto tale. Questo è, potremmo dire, il sacerdozio, il sacrificio gradito a Dio. Lo faccio notare, perché generalmente noi, quando diciamo che la Chiesa è il popolo sacerdotale intendiamo dire che è costituito da sacerdoti, ed è vero, ma in seconda battuta. *Ciò che, fondamentalmente e primariamente, stando al testo di Pietro è e costituisce il sacerdozio è il popolo come soggetto collettivo.* In Paolo invece, l'altra parola chiave, è “corpo”, ma attenzione, “corpo di Cristo!”. Per cui, potremmo dire, Cristo vivente nel suo corpo.

La Chiesa radicata nella storia del popolo di Israele e sua tensione escatologica per l'oggi

In prima istanza, il mistero di Dio rivelatosi, quando si concretizza nella storia, prende la forma del popolo di Dio, diventa nient'altro che il popolo di Dio; o detto in altro modo: il popolo di Dio non è nient'altro che il concretizzarsi storico del grande mistero, dell'unità che Dio ha pensato da sempre per il mondo degli uomini. E quando comincia a concretizzarsi storicamente questo mistero? Comincia con la storia del popolo di Israele. E' interessante riandare a leggere il capitolo 12 della Genesi, dove, subito dopo i grandi orizzonti della creazione del mondo e dell'uomo, Dio restringe con un grande zoom il campo a una persona soltanto e al destino della sua famiglia,

Abramo, a cui promette di diventare una grande nazione, grande come le stelle del cielo e come la sabbia del mare, ma più ancora, a cui promette una sorta di identificazione di Dio stesso con questa grande nazione: “*Coloro che ti benediranno, io li benedirò*”, come a dire. “*Quello che viene fatto a te, è fatto a me!*”. “*Coloro che ti malediranno, io li maledirò*”, come a dire: “*Ciò che è fatto a te, popolo di Dio, è qualcosa che immediatamente è fatto a me*”. E tutto il grande racconto del Primo Testamento ci fa vedere come si è svolta la vicenda di questo popolo che Dio si sceglie per concretizzare il grande mistero della unificazione dell’umanità!

Alcuni studi fanno notare, che il Primo Testamento ci consegna, nel libro della Genesi, il formarsi di questo popolo secondo una scansione genealogica: Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò i dodici figli, che danno origine poi alle dodici tribù d’Israele che compongono questo popolo. In realtà, alcuni studi recenti, anche di tipo archeologico, mettono in evidenza che, con tutta probabilità, le cose non sono andate così. Questo popolo sarebbe nato per l’assemblamento di vari gruppi provenienti da posti diversi: alcuni già residenti nel territorio dell’attuale Palestina; altri, che hanno reagito al soggiogamento delle città-stato; e altri ancora provenienti da altrove, come per esempio il gruppo di Mosè, che proveniva dall’Egitto. Si sono ritrovati insieme, identificati da un’unica esperienza: il fatto che si è stati liberati dalla schiavitù ad opera di Dio e questo Dio è identificato nel Dio che ha liberato il gruppo di Mosè dall’Egitto, Jahvé. E questo spiegherebbe perché in tutto l’Antico Testamento c’è una grande categoria, che ne è un po’ la filigrana e la cui gravidanza non ci spiegheremmo, se le cose fossero andate così come il testo dell’Antico Testamento ci dice, e cioè, la categoria di “raccolta”: il popolo si sente generato in forza dell’opera di “raccolta” fatta da Jahvé. “Eravamo gruppi diversi, apparentemente estranei gli uni agli altri: Jahvé ci ha raccolto; e noi siamo suo popolo, perché Dio ci ha raccolto, e la nostra unione è così potente *che ci sentiamo uniti, come è unita una famiglia, legata dal legame del sangue*”: ecco perché il racconto della Genesi narra l’origine del popolo di Dio secondo lo schema logico della generazione. La Chiesa continua ad essere questo stesso popolo di Dio, non un altro. L’idea di una sostituzione della Chiesa rispetto ad Israele è un’idea che, a ben vedere, nei testi della Scrittura, non trova e non può trovare

conferma, anche se è un'idea, che nell'ecclesiologia e nella interpretazione della Chiesa, per alcuni secoli, noi stessi abbiamo dato; ed è stata tanto potente che in qualche modo (dobbiamo essere onesti!) una sua eco è arrivata, purtroppo, a generare quell'odio, che ha avuto conseguenze devastanti. La Chiesa è questo stesso popolo, le cui radici sono nelle origini di Israele.

Credo che qui ci sia un primo aspetto che dobbiamo considerare e su cui merita soffermarci. La nostra storia personale e la nostra storia ecclesiale si distende nel tempo quanto tutta la storia della salvezza. Proviamo a ricollocare la nostra vicenda personale nel tempo della chiamata di Dio che comincia con l'elezione di Abramo.

C'è un detto del rabbino Gamaliele che spiega ciò che ogni ebreo deve fare quando vive la Pasqua: ogni ebreo, quando mangia l'agnello nella notte di Pasqua, s'immedesima come se fosse lui stesso a venire liberato dalla schiavitù dell'Egitto; deve *identificarsi con questa storia, tanto da sentire che nel momento in cui celebra la Pasqua, quello che è avvenuto per i suoi Padri sta avvenendo a lui*. Mi sembra che un esercizio spirituale analogo potremmo farlo anche noi con profitto contemplando la realtà della Chiesa: le nostre radici sono profonde quanto la storia del popolo d'Israele e tutto ciò che è capitato a questo popolo dall'inizio è nel nostro DNA. Insisto un poco su questo, perché la tendenza marcionita non è mai morta nella Chiesa. L'eresia di Marcione consisteva nel dire: "Adesso c'è il Nuovo Testamento, l'Antico non serve più!". E un po' di Marcione c'è in tutti noi, tanto che tutte le grandi prospettive dell'Antico Testamento, a ben guardare, non le sentiamo nostre. Un esempio per tutti. Noi operiamo la lettura dell'Antico Testamento rispetto al Nuovo secondo uno schema di questo tipo: là c'è la promessa, qui c'è il compimento, quasi che con Cristo non rimanga più nessuna promessa, quasi che non rimanga alcuna attesa. Ma la Risurrezione di Gesù non funziona anche per noi come promessa? Una Chiesa, che non senta più nessuna attesa, è veramente ancora la Chiesa di Cristo? Quell'attesa che risuona nei libri profetici non è anche l'attesa che dovrebbe palpitarci nei nostri cuori?

La Chiesa e la questione del male

E c'è una questione, lo dico così per inciso, che costituisce la prova del nove della teologia che operiamo e del modo in cui ci sentiamo

Chiesa, ed è la questione del male: per Israele questa questione è una questione cocente, che, vorrei dire, suscita tutta la dinamica dell'attesa del Salvatore. Noi spesso operiamo mentalmente con questo schema: là c'è la promessa del superamento del male, qui c'è la sua vittoria. Ma questo è un modulo chiuso. Se invece rileggiamo nella risurrezione tutta l'attesa della liberazione non è forse più completo? "Crediamo nella Risurrezione di Cristo e, proprio per questo, sentiamo ancora l'ustione del problema del male che attende una Redenzione!". Cristo è il Risorto, dice Paolo, principio della Redenzione, che, certo, noi viviamo già nella grazia, ma il cui svelamento attendiamo in modo definitivo alla fine dei tempi. Ecco la grande prospettiva che si apre nel comprendere che, tutto sommato, noi siamo ancora quel popolo; e che non è una pura disquisizione teologica dire che siamo il popolo di Dio in continuità con Israele, ma in ciò vi è tutta una ricchezza di domanda esistenziale che in quell'Antico Testamento sentiamo nostra:

"Mi gridano da Seir: Sentinella, quanto resta della notte? La sentinella risponde: "Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!" (Is 21, 11-12).

Possiamo non sentire questa domanda per la Chiesa di oggi? Il Concilio Vaticano II, riappropriandosi della categoria di popolo di Dio per parlare della Chiesa (cap. II della LG) ha riscoperto l'indole escatologica della Chiesa, e cioè che è un popolo peregrinante verso una patria che attende, come popolo, il suo compimento. Possiamo allora tacitare le inquietudini più profonde della coscienza del nostro tempo, prima fra tutte, quella del male, ed essere autenticamente Chiesa?

A questo riguardo ho imparato molto dalla teologia di un allievo di Ranher, J. Metz, il quale afferma che la nostra possibilità per parlare di Dio al mondo d'oggi dipende dalla capacità di mantenere aperta la questione della teodicea, cioè appunto della domanda su Dio. Da questo punto di vista ci sono spunti spirituali anche per la nostra vita. Di fronte a Dio possiamo consegnare le nostre tristezze, i nostri fallimenti, le domande nostre e quelle della gente che ci è affidata, quelle domande di fronte alle quali non abbiamo risposta. Nel limite del nostro ruolo sacerdotale possiamo semplicemente stare al cospetto di Dio con l'apertura della speranza e ascoltare in silenzio le

domande della gente. Qualche volta invece, proprio per una insana teologia, entriamo subito nel ruolo di chi deve avere una risposta per tutto, che alla fine è una risposta banale, necessariamente banale, invece che lasciare trasparire questa grande prospettiva di essere il popolo di Dio peregrinante, con le radici ben piantate nella storia della salvezza e, dunque, anche il popolo dell'attesa. Se esistessimo come cristiani, come preti, anche soltanto per tenere aperta questa questione a un mondo che la occulta, non sarebbe già un grande ministero? Se ci fossimo anche solo per ripetere l'attesa del profeta: "Sentinella, quanto manca all'alba?", non varrebbe la pena di essere cristiani? Ma questa grande prospettiva del popolo di Dio che ci fa sentire con le radici piantate in Israele, con tutto quello che ne può derivare, ci fa sentire che prima di qualunque distinzione al nostro interno, quello che conta è precisamente il popolo, che Pietro chiama "il sacerdozio" (*ierâteuma*). Prima del mio "io", ci siamo noi! E questo lo possiamo riflettere sulla nostra vita per un aspetto particolare: *prima ancora della mia scelta di fede, potremo dire, c'è il fatto che io sono stato chiamato alla fede per mezzo di un popolo.*

La fede della Chiesa anticipa la fede personale

Paolo, nell'Epistola ai Romani, al cap. 10,17, dà una bella, stupenda definizione della fede: "*hê pistis ek akoês*" (la fede nasce dall'aver udito). Noi possiamo rendere così l'espressione: "Senza ascolto dell'annuncio, non ci può essere fede". Questo è il marchio, potremo dire, della nostra stessa esistenza di credenti, che prima del mio "io" c'è il "noi" della Chiesa, il "noi" del popolo di Dio. All'inizio non c'è la "mia" fede, ma tutta la storia della fede della Chiesa che mi ha raggiunto. Tanto che il vero soggetto della fede, in prima battuta, non sono io, ma è la Chiesa: lo diciamo tutti i giorni nella celebrazione dell'Eucarestia: "Non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della Chiesa", perché essa è il principale soggetto della fede, precisamente perché la fede sorge dal partecipare ad una storia di fede ascoltata e riconosciuta interessante e corrispondente per sé. E anche in questa visione ci sono prospettive promettenti per meditare e ricollocarci davanti a Cristo e nel cuore della Chiesa. La prospettiva di un ripensamento, di una memoria, vorrei dire, spirituale del dono concreto della nostra fede: a chi dobbiamo la fede? Sulla questione penso che ci sia oggi una eccessiva enfasi soggettivistica della fede,

proprio perché c'è una eccessiva sottolineatura della libertà personale nella scelta di fede. Questo è certamente un elemento della fede e ci mancherebbe che sia io qui a dire che la scelta della fede non è una adesione libera al Dio di Gesù Cristo, dunque scelta personale. Ma la riflessione sulla nostra fede sarebbe monca, se non tenesse conto che questa scelta personale, questa adesione libera al Dio di Gesù Cristo è possibile perché questa fede è ricevuta; ed è ricevuta perché è frutto dell'accoglienza di qualcuno che ce l'ha annunciata; e, in definitiva, questo qualcuno è il popolo di Dio. La memoria viva di chi è stato determinante perché io potessi essere credente, prima ancora che prete, è veramente un autentico esercizio spirituale: "A chi debbo la mia fede?". E' un esercizio, vedete, che ci fa andare nella profondità di questa grande storia, ma che ci ricolloca anche in un modo diverso rispetto alla nostra propria storia personale. Quanti volti possono ritornare come volti viventi! Persone, in forza delle quali noi possiamo dire: "Credo!". Gli stessi familiari, gente che abbiamo incontrato, altri cristiani, quelli stessi a cui siamo stati mandati per ministero, perché no? Quante volte capita di ricevere la fede da coloro a cui dovremmo in qualche modo donarla! Quante storie di ciascuno di noi vanno in questa linea! E forse ci scorrono davanti volti e nomi, forse sconosciuti, ma che avvertiamo essere stati determinanti perché noi potessimo essere credenti! Bell'esercizio spirituale! Quanta gente ancora prega realmente! Essere il popolo di Dio e sentire che questo "noi" è più profondo del mio "io", e ciò su cui il mio "io" s'innesta: è una prospettiva che ci può far del bene riscoprire. Pensate anche a tutta quella sorgente invisibile di grazia che c'è attorno a noi e ci sostiene. Ci sono delle persone, (ogni tanto dobbiamo dircelo), ci sono delle persone che offrono la vita, perché noi possiamo continuare ad essere credenti; alcune ce lo dicono: "Prego per lei!". Poi sappiamo nel nostro ministero quante persone realmente magari offrono le loro pene, le loro sofferenze, perché noi possiamo continuare ad essere credenti e, perdonatemi, soltanto se siamo sciocchi, non sappiamo che la nostra fede è veramente sempre sul crinale e ha bisogno di una intercessione; solo se siamo sciocchi, perché troppo orgogliosi, non sappiamo che la nostra fede ha bisogno. Può essere veramente bello, questa mattina, rileggere la nostra appartenenza ecclesiale, anche così.

La chiesa, corpo “organico” di Cristo nella storia

E ancora, tutto questo dice che questo popolo non è un popolo indifferenziato, ma è invece un popolo differenziato al suo interno. San Paolo ci spinge a riflettere sull'identità della Chiesa, che non è soltanto il popolo di Dio, ma è lo stesso Corpo di Gesù. Tutta una tradizione ecclesiologicala tende a ridurla ad una metafora, come se la metafora non avesse peso e fosse una semplice idea esplicativa; sì, certo, è una metafora, ma è una metafora viva e dinamica per esprimere veramente l'identità della Chiesa. Siamo abituati, per una inversione di termini avvenuta in epoca medioevale, a pensare le cose in questo modo: il Corpo “reale” di Cristo è quello dell'Eucarestia e la Chiesa è il suo Corpo “mistico”. Per noi l'idea di “mistico”, in maniera sbagliata, è di fatto sinonimo di “spirituale” e quindi vaporoso fino a sfiorare l'idea di irreale, di senza peso, di semplice immagine. Ma Paolo non usa l'aggettivo “mistico”, né nel testo che abbiamo sentito in 1 Cor 12, né in altri testi. Anzi, leggendo Paolo e la grande tradizione dei primi secoli, una cosa è evidente: che se c'è un Corpo *reale* di Cristo, questo è proprio la Chiesa e che l'Eucarestia ha un senso, perché il suo fine è di “incorporarci” a Cristo. Non celebriamo l'Eucarestia per un atto di pietà devozionale, per fare l'adorazione eucaristica, celebriamo l'Eucarestia, perché mangiando di quel Pane si dà origine a un Corpo più reale, quello del popolo di Dio. Cosa è allora la Chiesa? Io direi, (questa è la sintesi su cui sto lavorando in questi anni): *la Chiesa è il popolo di Dio nella forma del Corpo di Cristo.*

Il nuovo popolo di Dio nasce dal corpo di Cristo in Croce

Cristo rinnova questo popolo, il popolo d'Israele, riunendolo nel suo Corpo. Potremo rileggere, per esempio, nel cap. 15 di Marco il grido di abbandono sulla croce: Cristo muore sentendo l'abbandono di Dio, muore come il maledetto che pende sulla Croce. E quando muore così - è un particolare di Marco - il velo del tempio si squarcia. Il che significa che si svela il contenuto del *Sancta Sanctorum*: e il suo contenuto è il vuoto, perché gli oggetti sacri che ricordavano la manifestazione della Gloria di Dio al popolo, durante l'esilio erano andati perduti. Quando il velo si squarcia appare dunque la vacuità dei segni dell'Alleanza, la loro scomparsa. Ma Marco vuole dire che

proprio in quel momento la restaurazione del Tempio passa attraverso la restaurazione del Corpo di Cristo. Distruggendosi il vecchio Tempio con la sua morte, viene manifestato che egli è il Tempio portato a compimento nella sua verità di essere il luogo dove Dio c'è e dove si può incontrare. Il luogo dove il popolo può veramente incontrare Dio è quel corpo di Cristo, che s'inabissa nella situazione del peccatore, che si sente abbandonato da Dio, perché ormai tutti, Giudei e pagani, possano essere uniti nel suo Corpo. E' come se Gesù - concedetemi questo modo di dire - per un istante uscisse dalla elezione del popolo d'Israele per permettere che nel suo Corpo non soltanto Israele, ma anche i pagani possano entrarvi; come dice Pietro: "Voi eravate non-popolo, ma ora siete il popolo di Dio" (1 Pt 2, 10). La Chiesa è il popolo di Dio; la sua forma particolare è quella del Corpo di Cristo; e per questo è un popolo differenziato al cui interno ciascuno, come dice Paolo, ha il suo posto, direi, unico.

Qual è il mio carisma particolare?

Quando noi riflettiamo o parliamo dei carismi, parliamo come se fossero a volte qualche cosa che riguarda qualche fondatore di congregazione. In realtà i carismi riguardano non qualcuno soltanto nella Chiesa, ma ciascuno. E potremmo dire, il modo proprio di essere cristiani, di essere appartenenti a questo popolo di Dio nella forma del Corpo di Cristo, di ciascuno di noi. E anche da questo punto di vista c'è di che riflettere pensando alla nostra vita. Qual è il mio carisma? Non il carisma del mio fondatore soltanto, della mia congregazione, ma il mio carisma? Cioè, com'è che io posso rileggere ciò che sono in forza dei doni che mi sono stati fatti con la mia umanità? Abbiamo questo carattere, quell'altro carattere. Ma è possibile che possiamo dare soltanto una lettura psicologica dei nostri caratteri e non una lettura spirituale? C'è un carattere che può diventare veramente un carisma nella misura in cui è letto non come ciò che io devo fare per autorealizzarmi, ma ciò che io sono all'interno della Chiesa. Com'è che il mio carattere mi parla del dono che io posso essere per altri?

Prete: richiamo al fondamento e al servizio della stabilità della Chiesa

C'è dunque una mia storia, fatta di persone che io ho incontrato, che hanno inciso in me, che mi hanno reso ciò che sono e che co-

stituisce il mio carisma. Com'è che tutto questo può diventare il dono di cui gli altri hanno bisogno! Com'è che gli altri, con il loro carattere, con la loro storia, con quello che sono, rappresentano un dono fatto a me. Anche questa domanda occorre farsi. E gli altri sono gli altri miei confratelli, ma sono anche tutti gli altri cristiani 'tout court', perché da questo punto di vista ciascuno è cristiano portatore della stessa identica fede, al di sopra della quale non ce n'è un'altra: appartengo al popolo di Dio. E infine potrebbe anche essere utile, da questo punto di vista, riflettere su quel mio ruolo particolare all'interno della Chiesa, che è dato dal fatto di essere prete. Se io non considero questo in termini di superiorità rispetto ad altri, quale non è, non posso non interrogarmi sul fatto che io sono presbitero all'interno di questa Chiesa, popolo di Dio, nella forma del Corpo di Cristo; e che questo è il mio modo specifico, concreto, reale, di essere cristiano. E che cosa rappresenta il prete, direi, all'interno di questo popolo di Dio, nella forma del Corpo di Cristo? *Rappresenta il richiamo al fondamento.*

Perché ci sono i preti? Perché ci siamo? Per richiamare simbolicamente un aspetto di tutta la Chiesa: e cioè che essa non è Chiesa, se non è radicata in quel Gesù, che hanno conosciuto Pietro, Giacomo, Giovanni. Siamo dei cristiani, potremo dire, al *servizio della stabilità della Chiesa*, la quale stabilità c'è nella misura in cui la Chiesa rimane fedele; non a un Gesù che possiamo inventarci noi, ma quel Gesù che hanno conosciuto gli apostoli. Da questo punto di vista, anche qui si aprirebbero molte prospettive di riflessione: ve ne indico alcune.

A me pare che non è tempo perso per un prete radicarsi nella Scrittura. E' un errore spirituale se noi non siamo ciò che siamo chiamati ad essere, se cioè non rappresentiamo nella Chiesa questa garanzia di essere sempre radicata in quel Gesù che hanno conosciuto Pietro, Giacomo, Giovanni. Ma come può essere rappresentato questo senza conoscere quel Gesù? Lo studio, la preghiera, non possono essere delle dimensioni che noi confiniamo nell'epoca della così detta formazione! Non funziona così! Noi non siamo fedeli al nostro ministero, se non ci preoccupiamo di una costante formazione. Certo che a chi lo dico sono persone che si spendono per gli altri, a cominciare dai più poveri con quella sapienza evangelica, di cui dicevamo ieri: "Gli ultimi devono essere i primi". Ma questo

non sarebbe sufficiente, a mio parere, per fare un buon prete, se non c'è una "lectio" costante e seria, uno studio costante e serio. Non tutti facciamo i teologi, non è necessario, ma tutti un poco lo siamo per il popolo di Dio che ci è affidato.

L'attuale decennio nella Chiesa Italiana è dedicato al tema dell'educazione. Credo che da preti dovremmo prendere con serietà, per la nostra parte, tutto questo, nella misura in cui ci chiediamo com'è che noi ci manteniamo aperti ad essere educati! Se non facciamo questo, credo che sono chiacchiere le altre faccende! La prima domanda che mi debbo fare è: "Che cosa è che permette a me di essere continuamente condotto fuori da quei paesaggi in cui sto comodamente e per mio conto, per essere ricondotto a Cristo? Credo che con questo, per ciascuno di noi, ci può essere davvero l'occasione di un bell'esame di coscienza davanti a Cristo, un riposizionamento davanti a Cristo, all'interno della Chiesa, anche per indirizzare il nostro ministero. Credo che un tempo come quello di questi giorni può essere bello per il nostro ministero. Quale ordine di nuovo do al mio ministero? Quale regola il Signore vorrebbe da me?"

Quarta meditazione

LA MISSIONE DELLA CHIESA

Nel cap. decimo di Matteo (10, 1-15) siamo all'interno del cosiddetto "discorso apostolico". Nel nostro cammino ci collochiamo in un momento primordiale della vicenda ecclesiale, quello in cui Gesù nella sua vicenda terrena, sceglie i Dodici, che sono un gruppo, non sceglie quindi tutti. Tuttavia è un gruppo significativo, potremmo dire simbolico nel senso più alto del termine perché rappresenta la totalità di Israele, come dodici sono le tribù di Israele. Gesù li invia, li manda, ad indicare che *quelli che appartengono alla cerchia di Gesù non sono ancora tutti*, c'è lo spazio ancora di una missione; di una missione che deve avere determinate caratteristiche.

La gratuità

La prima caratteristica della missione evangelica è la gratuità: "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". Una gratuità che si vede anche dallo stile: per cui nella missione ci deve essere uno stile

di povertà, nel senso più alto del termine, cioè di una povertà di spirito collegata con la fiducia, quindi con il “non preoccupatevi”. Mi sembra che la povertà nella nostra vita cristiana abbia senso fondamentalmente nella prospettiva della fiducia in Dio: del sentire che la propria opera missionaria è nelle mani di Dio.

La possibilità del rifiuto

Una seconda caratteristica è che la missione è contrassegnata anche dalla possibilità del rifiuto. Non solo Gesù impone un certo stile “gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”, non solo segnala lo stile della povertà, ma sin dall’inizio, senza creare illusioni nei discepoli, segnala la possibilità del rifiuto. Non una possibilità casuale, ma *una possibilità strutturale*, inevitabile per qualunque tipo di missione, quasi che se non ci fosse questa possibilità, la missione non sarebbe la missione autenticamente cristiana. E’ al cospetto della possibilità del rifiuto, che si capisce anche qualcosa di più di ciò che dovrebbe essere la missione cristiana.

Alla luce di questo testo sul quale ho suggerito queste due brevi piste di riflessione per ricollocarci davanti al Signore e nella Chiesa, vorrei continuare il percorso che abbiamo fatto in questi giorni. Siamo partiti dal guardare il contesto del mondo attuale, la fine della cristianità, e soprattutto di secolarizzazione, e dal desiderio di capire ciò che questo implica per collocarci come Chiesa all’interno di questo nostro mondo e non quello idealistico che possiamo anche avere in mente. Abbiamo anche visto come non possiamo non ripensarci se non all’interno di questa vicenda storica e anche che questa può essere un’opportunità per riscoprire proprio alcune dimensioni portanti del nostro “essere Chiesa”. E la prima che abbiamo visto è che la Chiesa è “Mistero”, con tutto ciò che ne deriva; concetto ed orizzonte mentale che, in contesto di non secolarizzazione e di piena cristianità, si potrebbe aver smarrito. Ieri, procedendo nella riflessione, abbiamo osservato in che cosa consista questo Mistero quando si concretizza nella storia, quale figura prende. Fondamentalmente, abbiamo risposto, prende la figura di “Popolo di Dio”, meglio ancora, di “Popolo di Dio nella figura del Corpo di Cristo”.

Oggi potremmo andare avanti chiedendoci che cosa rappresenta, che cosa significa per il mondo questo “Popolo di Dio nella figura

del Corpo di Cristo”. Quale significato ha nel mondo questa Chiesa concreta, alla quale apparteniamo.

La Chiesa non coincide con l'umanità intera: la libertà

Una prima riflessione per rispondere a questa grande domanda è che non c'è scritto da nessuna parte nel Vangelo che la Chiesa, nella sua configurazione storica, debba coincidere con l'umanità intera. Il fatto stesso che Gesù scelga un gruppo, parta da un gruppo, il fatto stesso che questo gruppo sia strutturato in una maniera anzitutto missionaria, rivolto a chi non ne fa parte, dice che fin dai primordi, fin dall'intenzione che Gesù ha posto dentro a questa scelta, vi è la consapevolezza che non necessariamente questo gruppo ha i confini dell'umanità intera. Così in tutta la storia della salvezza; era già stato così per il popolo di Israele. Non era un popolo che dovesse avere i confini dell'umanità intera. Era appunto un popolo ben circoscritto all'interno dell'umanità.

Che cosa trarne da questo? Possiamo trarne l'idea che è fondamentale per Cristo, e quindi per l'identità della Chiesa “la libertà” di chi vi aderisce; che *la libertà è troppo seria per farne immediatamente un affare di massa*. E' troppo seria la libertà della fede perché si possa pensare alla Chiesa come storicamente coincidente con l'umanità intera. Pertanto la Chiesa coincide con alcuni, che hanno aderito liberamente alla fede. Già su questo c'è di che riflettere per noi; nel chiederci, per esempio, se c'è un'adesione ideale a Cristo e dunque alla nostra appartenenza alla fede. Quanto mettiamo in movimento la nostra libertà nell'adesione a Cristo? Quanto diciamo un sì consapevole? Se ieri eravamo invitati a riconoscere che la libertà della fede non è l'evento originario, perché prima c'è un appello che viene da altri e se ieri eravamo invitati in un certo senso a riconoscere, a fare memoria di tutti coloro in forza dei quali noi siamo diventati credenti e appartenenti alla Chiesa, oggi siamo invitati a chiederci: ma quando, dove, in che modo ho detto un sì autentico? E *quante storie di non libertà ci possono essere nella mia vita* e nella mia vocazione cristiana, poi specificata nella nostra vocazione di preti, di religiosi?

Io non darei troppo per scontato questa libertà dell'origine perché la libertà è qualcosa di umano, e dunque è sempre segnata dalla contingenza, dalla povertà delle nostre situazioni. Non c'è di che

scandalizzarci nel vedere che si deve anche riconquistare quella libertà di un sì detto a Cristo. In giorni come questi di ripensamento su se stessi, è una bella occasione per richiederci: sono stato libero? Dove sono stato autenticamente libero? Come potrei esserlo oggi? Come posso mettermi nuovamente in movimento con le mie scelte? Detto in altro modo: che cosa mi tiene, mi trattiene all'interno della Chiesa? Che cosa mi fa sentire di essere ancora credente in Gesù Cristo, oggi? *Non siamo obbligati, ma allora bisogna prendere con estrema serietà questa libertà.*

La Chiesa "sacramento", già inizio della salvezza nel tempo abitato dalla nostra umanità

La Chiesa non è tutta l'umanità, è il Popolo di Dio nella forma del Corpo di Cristo, dato appunto da chi vi ha aderito liberamente; questa Chiesa però, e questo è chiaro fin dall'inizio, ha un significato preciso in ordine all'umanità intera. Il Concilio Vaticano II ha ripristinato una categoria fondamentale per comprendere la Chiesa e ciò che noi siamo, e cioè la categoria di "sacramento". Alla luce della grande teologia del '900, il Vaticano II ci ha riconsegnato questa categoria per dire qual è il significato che questa porzione di umanità - questo gruppo di uomini in mezzo agli altri uomini, che sono i credenti, che è la Chiesa, che è il Popolo di Dio, nella forma del Corpo di Cristo, - ha rispetto al mondo e all'umanità intera.

Che cosa si intende per sacramento? *La Lumen Gentium*, al n.1, lo dice in modo tecnico, ma nello stesso tempo piuttosto ricco: "La Chiesa è in Cristo segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano". La Chiesa non è tutto, ma è il segno e lo strumento della salvezza: è *segno e strumento* insieme, indica e attua.

Quando noi usiamo la categoria della sacramentalità, sia quando parliamo dei sette sacramenti e ancor di più le volte in cui lo usiamo nei confronti della Chiesa, corriamo un sottile pericolo, di pensare che la sacramentalità sia semplicemente la "strumentalità". Quando diciamo per esempio che i sacramenti sono ciò che ci permette di metterci, noi uomini, in contatto con Dio, - e talvolta possiamo pensare alla Chiesa in questi termini -, abbiamo del "sacramento" un'idea strumentale, come lo strumento che permette a Dio di entrare in contatto con l'uomo e ciò che permette all'uomo di entrare

in contatto con Dio. Ma nella categoria di sacramento c'è qualcosa di più complesso, di più ampio e più ricco. Il sacramento non è semplicemente un *trait-d'union* tra Dio e l'uomo, è qualcosa di più. E' il luogo in cui "già" si sperimenta l'unione tra Dio e l'uomo, tra il divino e l'umano. E' lo spazio umano in cui si sperimenta fin da ora, e dunque anticipatamente, la salvezza, che Dio desidera per ogni creatura. Da questo punto di vista potremmo dire che *la Chiesa è "la salvezza già attuata al modo di sacramento"*, evidentemente per quel che è possibile di vivere, di gustare, di sperimentare sin da adesso.

Anche qui, *in una teologia – secondo me – un po' affrettata nel post Concilio, si è detto troppo velocemente che "la chiesa è serva"*, nel senso che non è già in maniera assoluta il Regno di Dio, intendendo con questo che non si può far coincidere la realtà che noi viviamo qui e adesso con la realtà del compimento escatologico: questo è chiaro; ma *questo modo di parlare e di dire è assolutamente parziale se non viene temperato da un altro, ugualmente fondamentale, che dice che "la Chiesa è già il Regno" per quel che del Regno è possibile vivere qui e adesso, cioè nella storia*. Una storia fatta di uomini e dunque anche segnata dal peccato. La stessa *Lumen Gentium* dice (nn. 3 e 5), che la Chiesa è "il germe" di questo Regno di Dio, o anche è "il Regno in mistero", cioè, di nuovo, in modo sacramentale.

Questo ci dovrebbe far riflettere; interrogandoci se ci sono nella nostra esperienza ecclesiale, dei luoghi in cui, noi anzitutto, sentiamo di poter gustare qualche cosa che ha a che fare con la salvezza. E in quanto e nella misura in cui siamo pastori e preti dovremmo *riflettere se ci sono, nella nostra esperienza ecclesiale e pastorale, dei luoghi che hanno il sapore della salvezza per le persone che incontriamo*. Se non c'è questo allora c'è qualcosa che non funziona nella nostra esperienza ecclesiale. Lo dico in altro modo. Possiamo spendere la gran parte delle nostre energie, delle nostre capacità, possiamo mettere in piedi delle iniziative grandissime, senza concedere a noi stessi e ad altri, di fare un pezzo di esperienza della salvezza. Senza permettere a noi stessi e ad altri di riconoscere che questa esperienza che facciamo, queste iniziative che noi mettiamo in piedi sono delle esperienze ed iniziative sensate ed autenticamente ecclesiali perché hanno "già" il sapore della salvezza. Su questo ciascuno di noi può revisionare la sua appartenenza ecclesiale e anche la sua esperienza pastorale.

Ci sono delle volte in cui, in nome delle iniziative che facciamo, creiamo delle divisioni terribili e c'è da chiedersi se ciò può accordarsi con un senso autenticamente ecclesiale. Che senso hanno delle iniziative, anche bellissime, ma che per esempio, alla fine, possono creare delle fratture insensate: occorre porre attenzione a questo! Oppure delle iniziative bellissime, ma che non hanno mai il sapore - oserei dire - della bellezza di Cristo, *che non portino mai al di là di ciò che con le nostre iniziative facciamo*, perché tutte le iniziative sono autoreferenziali ossia funzionali al nostro personale bisogno di gratificazione e di riconoscimento. Credo che su questo varrebbe la pena di riflettere a livello globale nella Chiesa oggi: quanta autoreferenzialità c'è? E quanta poca referenza alla salvezza? Però penso che si possa riflettere anche nella concretezza della nostra vita. La Chiesa, questo Popolo di Dio nella forma del Corpo di Cristo, ha da essere e vuole essere il sacramento fin da adesso della salvezza, ma con tutta la portata grande che questa parola "sacramento" ha nella tradizione cristiana. Non un semplice collegamento, ma una realtà in cui è possibile già fin da adesso sperimentare e gustare la salvezza. Di più, una salvezza che nel cristianesimo ha un nome preciso, che è "comunione".

La salvezza come "comunione"

La *Lumen Gentium* (n. 1) dice dunque che la Chiesa è segno e strumento dell'intima unione dell'uomo con Dio, ma, attenzione, insieme e simultaneamente, dell'unità di tutto il genere umano; "insieme e simultaneamente". Proprio per questo, vorrei dire, dell'intima unione del genere umano. Detto in altro modo, per quale ragione la Chiesa come realtà comunitaria è sacramento della salvezza? Perché *la salvezza coincide e consiste nella comunione piena di ciascuno degli uomini con Dio, ma proprio per questo e simultaneamente, nella comunione degli uomini tra di loro. La salvezza è la figliolanza divina, ma è anche simultaneamente la fraternità*. Per questo ci sono due comandamenti, che in fondo non sono che uno solo: amare Dio e amare il prossimo. Il fondamento di tutto questo è Cristo, il Dio fatto uomo, per sempre. L'umanità di Gesù non è un'apparenza. Cristo è il Figlio di Dio che è però anche il primo dei nostri fratelli e, se noi incontriamo Cristo, lì scopriamo il volto di Dio. Di conseguenza,, noi non possiamo più scoprire Dio se non scoprendo

immediatamente il volto del nostro fratello. Ecco perché la salvezza è la comunione non soltanto con Dio, ma in forza di Dio, anche con tutti gli altri uomini. Ecco perché ci vuole – potremmo dire – una realtà comunitaria di uomini che vivono la figliolanza divina e simultaneamente la fraternità fin da adesso, come segno e sacramento della salvezza.

Anche su questo vale la pena di riflettere. Che cosa ci preoccupa anzitutto nella nostra vita ecclesiale? Quali sono le nostre preoccupazioni? Anche come cristiani anzitutto e soprattutto come preti? Viviamo di molte preoccupazioni nella nostra vita di preti, ma ci deve essere un tempo in cui ci chiediamo se queste preoccupazioni sono orientate veramente alla creazione della “communio” o se sono orientate ad altro. La creazione della *communio* richiede anche sempre (poiché siamo segnati dal peccato) *il sacrificio della comunione*, cioè la morte di quella parte di noi stessi che vuole essere e vuole continuare ad essere il centro del mondo (*delirio di onnipotenza*), affinché si realizzi appunto la comunione. Se ieri dicevamo che ciascuno deve ricercare il proprio carisma ed è fondamentale, oggi dobbiamo dire che abbiamo qui un criterio di discernimento nel fatto che abbiamo a che fare con un carisma e non con un “pallino personale”: e quando siamo di fronte a un carisma autentico, esso è anche in funzione di un’autentica unità. E se non serve a questo possiamo essere sicuri che non abbiamo a che fare con dei carismi. Questo lo possiamo vedere anzitutto nella nostra vita, ma lo possiamo vedere poi anche nel discernimento che dobbiamo fare nella vita delle persone a noi affidate. *Quanta disponibilità al sacrificio della comunione c’è? Perché qui è il crinale del discernimento.* La Chiesa è il sacramento della salvezza, cioè appunto della comunione. A mio modo di vedere, oggi noi non riusciamo a farci ascoltare da questo mondo semplicemente perché non ci preoccupiamo di quella che è la nostra identità principale: di generare comunione tra le persone, di cui, anche nel mondo secolarizzato, c’è un gran desiderio e soprattutto il bisogno di vederne brani reali di esperienza. Credo che a volte non riusciamo a parlare a questo mondo semplicemente perché abbiamo smarrito la nostra identità. Se cercassimo di essere semplicemente questo: un segno, piccolo o grande, non importa, posto nel mondo, di un destino che riguarda tutti e che è un destino di comunione, allora credo che la Chiesa avrebbe ancora delle

grandi cose da dire. Olivier Clement, un teologo ortodosso, diceva, prima di morire, che il vangelo, anche in Europa, è solo all'inizio. Il vangelo *noi lo sentiamo come qualcosa di finito perché è morto dentro di noi, non perché sia morto. Il vangelo della comunione è solo all'inizio*. A condizione che la Chiesa non smarrisca, e che non si smarrisca in noi, questo suo essere sacramento di comunione verso tutti.

Non ci è stato garantito se saremmo stati tanti o pochi, ma ci è stato detto di essere un segno posto nel mondo per il destino di salvezza e di comunione che riguarda tutti; con ciò ci è consegnato un altro aspetto fondamentale: la responsabilità della salvezza di tutti.

Papa Ratzinger dice che "essere salvati" significa contribuire alla salvezza degli altri; per il semplice motivo che essere salvati significa chiudere e far morire quell'io egoista che pensa soltanto a se stesso. Infatti, "essere salvati" significa, qui e adesso per noi, appartenere a Cristo, alla Chiesa e agli altri. Ma proprio per questo "essere salvati" significa simultaneamente una salvezza che non può essere soltanto per se stessi, ma per l'umanità intera. Il fatto che la Chiesa sia un sacramento della salvezza, dice che la Chiesa è responsabile della salvezza di tutti.

Anche su questo c'è da riflettere: ci è stato consegnato qualcosa di grande, che rimane tale, sia che siamo in tanti sia che siamo in pochi. Tutto ciò che facciamo e che siamo è di essere quel luogo attraverso cui Dio continua incessantemente, in un modo spesso invisibile, a salvare tutti gli uomini. Per meno di questo non si può stare nella Chiesa: e questo è davvero grande. Non ci è chiesto di fare tutto, non ci è chiesto - dovremmo dircelo con estrema pacatezza - per il futuro, di mantenere in piedi tutto quello che altri cristiani prima di noi hanno messo in piedi. Non c'è scritto nel Vangelo e quindi non ci si deve sovraccaricare di pesi che non sono necessari. Ci saranno delle realtà da chiudere - e questo è semplicemente lapalissiano -; ci saranno delle cose che possono trasformarsi con un po' di fantasia lasciata allo Spirito: con questa libertà di fede probabilmente si potranno forse ancora fare cose grandiose. Pensando per esempio che la Chiesa non è fatta soltanto dai preti: quanta gente di buona volontà adulta, almeno quanto noi, c'è! In ogni caso, quand'anche dovessimo chiudere quasi tutto di ciò che abbiamo costruito, una cosa bisogna mantenerla come punto fermo: che facendo bene ciò che facciamo, vivendo autenticamente ciò che viviamo, attraverso di

noi Dio continua misteriosamente, invisibilmente, a salvare l'umanità intera. Il luogo paradigmatico di questo è la preghiera e, al suo culmine, il luogo sintetico di questo moto di salvezza è l'eucaristia.

L'eucaristia per tutti

Nell'eucaristia non si radunano tutti gli uomini. Forse abbiamo dimenticato che neanche i catecumeni possono partecipare, a rigore, all'eucaristia; e invece celebriamo delle eucaristie in enormi piazze dove ci possono essere cristiani, non cristiani, atei proclamati. Forse dovremmo riprendere quella che Bonhoeffer chiamava *la disciplina dell'arcano*. Ci sono delle cose che si fanno nella misura in cui si è aderito alla fede; ma, attenzione, i cristiani che, soli, celebrano l'eucaristia la celebrano sempre per tutti. Quella preghiera, che è propria della Chiesa e che celebrano solo i cristiani, non è un monopolio; è qualche cosa che essi fanno a nome di tutti e per la salvezza di tutti. Non c'è niente di più paradigmatico di ciò che dovremmo essere nel mondo. Pochi o tanti, non ci è stato garantito; *talvolta si è di più, talvolta si è di meno nella lunga stagione della storia, ma sempre si esiste per tutti*.

Pensate a come potrebbe cambiare la nostra preghiera in questi vasti orizzonti. Per che cosa preghiamo? Per chi preghiamo? Quali sono i volti che abitano le nostre preghiere? Più si diventa cristiani, più si diventa uomini ecclesiali; e più si dovrebbe avere il senso di questa piccolezza e grandezza insieme della nostra preghiera, tanto più se si è preti e si presiede una preghiera, come quella eucaristica.

La missione come un dono per tutti

Infine, è da qui, da questa responsabilità che nasce la missione. Poiché la Chiesa è sacramento di una salvezza che riguarda tutti, di una comunione che coinvolge tutti, poiché la Chiesa, pochi o tanti che siano i cristiani, è responsabile dell'umanità intera, essa non può non essere missionaria. In che forma? In che modo?

Se andassimo a rileggere la storia della missione della Chiesa scopriremmo come, da una parte, per molti secoli c'è stata l'idea che la missione non era necessaria, perché tutti erano cristiani, poi quando si è riaperto il nuovo mondo ci sono state le grandi missioni *ad gentes*. Queste missioni spesso sono state connotate anche da una

forma di prevaricazione. Ultimamente la riflessione sulla missione si è focalizzata sull'idea della testimonianza: la fede la si trasmette testimoniandola. A me pare che alla luce del vangelo ("gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date") si possa aprire per comprendere bene la missione un'altra prospettiva che trovo estremamente ricca e bella che è quella del "dono".

Il filosofo, Jean-Luc Marion, dice che il dono, soprattutto alcuni doni, quelli di tipo spirituale funzionano in questo modo: colui che fa un dono, in qualche modo riceve il contraccambio soltanto quando colui che ha ricevuto il dono lo trasmette ad altri. Infatti, per esempio nell'insegnamento, chi fa dono di un insegnamento non può ricevere dal suo alunno in contraccambio le stesse cose che gli ha insegnato, ma quel dono sarà andato a buon fine quando l'alunno che ha imparato, a sua volta trasmette le cose che ha imparato.

Da questo punto di vista il dono per eccellenza è la vita e la vita funziona così: un padre dona la vita al figlio, ma il figlio è fedele alla vita che ha ricevuto non restituendola al padre, perché non può, ma portando a pienezza quella vita fino a dilatarla a beneficio di altri nella generazione. E' un fatto drammatico nella nostra esistenza non per restituire ciò che abbiamo ricevuto, che ci fa sentire sempre un po' in colpa verso i nostri genitori. Noi però siamo fedeli a quella vita che abbiamo ricevuto soltanto diventando padri a nostra volta. In questa struttura del dono, mi pare che ci sia qualche cosa che ci aiuta a comprendere come dovrebbe essere la missione. Noi non restituiamo a Dio - noi non possiamo farlo fino in fondo - il dono che ci fa chiesa, e il dono che ci fa Chiesa è Gesù Cristo Risorto e lo Spirito. In parte lo facciamo attraverso la preghiera di lode, ma ciò non esaurisce la vita della Chiesa; noi siamo fedeli a questo dono che ci fa Chiesa, soltanto donandolo a nostra volta ad altri.

Qui sta il cuore della missione. Ma se qui sta il cuore della missione, c'è uno *stile della missione che è fondamentale nella Chiesa, che è appunto lo stile del dono*. Lo stile del dono che si apre alla possibilità del rifiuto, lo stile del dono che è quello del coinvolgimento di altri, lo stile del dono che è quello dell'ospitalità.

Alla fine, quando noi ci facciamo un regalo, quello che realizziamo è un'ospitalità reciproca. Perché la missione dovrebbe essere qualcosa di diverso? Noi annunciando Cristo creiamo lo spazio perché

qualcun altro possa essere in Cristo e con noi, ma bisogna che questo spazio sia creato. Anche su questo varrebbe la pena di riflettere. Spesso le nostre comunità cristiane così lamentose perché gli altri non ci sono, non hanno in se però lo spazio perché altri possano esserci; non c'è, non c'è, stiamo troppo bene tra di noi, perché ci sia uno spazio lasciato libero perché altri ci possano essere.

Che missione potrebbe mai nascere da comunità che non hanno dentro di sé uno spazio perché altri ci possano stare?